

## LA CULTURA FRANCESE NELL'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Contin.: v. fasc. II, pp. 71-87)

### 24. — LE STORIE DELLA RIVOLUZIONE DEL THIERS E DEL MIGNET.

Su queste basi, fra il 1823 e il 1825 fu impostata la nuova storiografia della Rivoluzione. Vi si accinsero due giovani provenzali venuti in cerca di fortuna a Parigi, e' avvezzi a così singolare collaborazione e comunione d'idee, che le loro due opere possono considerarsi un corpo unico (1). Era un'impresa audace, mentre ancora vivevano tanti protagonisti dei grandi eventi, che i due giovani poco più che venticinquenni venissero avanti a dire con sicurezza: tale fu la Rivoluzione. Eppure la presunta audacia era una logica necessità. Il ricordo del protagonista è troppo impressione e troppo poco giudizio; troppo è vincolato ad una determinata prospettiva e ad una psicologia, per rispondere alle esigenze del conoscere. È vero che già da allora si levava una riserva circa l'efficacia del conoscere meramente concettuale della storia, che poi si perpetuerà nella storiografia francese: cioè l'antitesi fra la conoscenza concettuale e la psicologia tanto cara alla cultura francese, perchè il concetto troppo prescinde dal pathos in cui le azioni si compiono, e troppo si avvia verso le forme schematiche di quella che allora si chiamava la filosofia della storia. L'antitesi aveva la sua origine nella concezione *causale* della storia; per essa lo sviluppo evadeva fuori della personalità agente, nella quale soltanto la psicologia ed il concetto si congiungono e s'identificano. A proposito della storia rivoluzionaria, quest'antitesi era stata posta nel 1821 dal filosofo ideologo Garat, colui che, ministro della giustizia, aveva letto nel gennaio 1793 la sentenza di morte a Luigi XVI. Egli sosteneva che la storia della Convenzione poteva essere scritta solo da qualcuno dei superstiti di essa, perchè soltanto costoro avevano la possibilità di esprimere e fare

(1) Sulle vicende dei due autori quando vennero a Parigi in cerca di fortuna, cfr. MALO, *Thiers*, Paris, 1932.

intendere il pathos, le contingenze risolvendosi in un'eccitazione individualissima, di cui i posteri non avrebbero avuto esperienza (1).

Tuttavia quel che in quegli anni importava, specialmente a quanti come il Thiers militavano nelle file degli « indipendenti » del *Constitutionnel*, era il raggiungere un concetto della Rivoluzione che ne esplicasse la necessità e la razionalità: ciò sarebbe stata una vittoria sull'immagine caotica e demoniaca della Rivoluzione che il conte de Maistre aveva magnificamente espressa nelle *Considérations sur la France*. L'esigenza intellettuale coincideva con l'interesse di partito.

Ancora molti anni dopo, nella prefazione al dodicesimo volume dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire*, il Thiers esponendo i suoi concetti metodologici, che hanno un certo vigore, anche se rudi di filosofica e gnoseologica analisi, ribadisce il momento dell'*intel-ligere*, della cristallina permeazione dei fatti; anche se il concetto poi gli s'intorbidava per la preoccupazione, costante negli studi francesi sino ai nostri giorni, d'identificare la storia con la pittura, col *peindre*: attività questa che impone un *cursus* che non sempre coincide con quello logico-concettuale.

Per il Thiers tuttavia l'attività dello storico è sopra tutto intendere: la fredda impassibile analisi ed osservazione:

In effetti con ciò che io chiamo « intelligenza » si discrimina bene il vero dal falso, non ci si lascia ingannare dalle vane tradizioni, o dalle false dicerie della storia; si acquista la critica; si colgono bene i caratteri degli uomini e dei tempi; non si esagera nulla; non si fa nulla o troppo grande o troppo piccolo; si dà ad ogni personaggio la sua vera fisionomia, si elimina il belletto, l'ornamento meno adatto alla storia; si dipinge con esattezza, si penetrano i segreti congegni della storia; si comprende e si fa comprendere... diplomazia, amministrazione, guerra, marina, oggetti così diversi messi alla portata dalla maggior parte degli spiriti, perchè li si son saputi cogliere nella loro generalità intelligibile a tutti. E quando si è giunti ad impadronirsi dei numerosi elementi di cui una vasta narrazione deve comporsi, l'ordine in cui bisogna presentarla lo si ritrova nella concatenazione stessa degli avvenimenti; poichè chi ha saputo cogliere il legame misterioso che li unisce, il modo in cui si sono generati l'un l'altro, ha scoperto l'ordine più bello della narrazione... Lascia al fiume del tempo la sua fluidità, la sua potenza, anche la sua grazia (2).

(1) Cfr. in proposito BARANTE, *Hist. de la Convention Nationale*, Paris, 1851, t. I, p. II ss.

(2) *Hist. du Consulat et de l'Empire*, Paris 1855, t. XII, p. IX.

Dall'intelligenza si genera l'equanimità storica, che non è triste ed amara come quella del Guicciardini; che è pacata, non per difetto d'amore verso il bene o indifferenza per il male, ma perchè ha la coscienza di una perpetua umanità, che senza posa si travaglia nelle sue passioni, essenziali al moto e alla vita, sicchè quando si parla di troni vacillanti, di assemblee investite dalle moltitudini, all'occhio dello storico si riaffacciano « le eterne figure di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che in Atene, in Roma, in Firenze avevano agito come nei tempi recenti » (1).

La visione storica si assestava in una specie di naturalismo: ciò che fu torna e tornerà nei secoli. Tale ancora si presentava, allo storico e all'uomo politico, nella maturità avanzata, l'ispirazione che gli aveva dettato la sua prima e più grande opera: non la ripudiava, pur rigettando l'accusa di gelidità morale.

Il dominio intellettuale del caos rivoluzionario si compie, nei due storici gemelli, utilizzando le esperienze politiche e intellettuali della nuova età: dalle teorie dei dottrinari alla visione giuridica dell'ordinamento sociale del Montlosier, al liberalismo svizzero della signora di Staël, alla polemica del Bailleul (2). Avvezzi alle battaglie del giornalismo, i due scrittori si rendono indipendenti dai modelli classici, che ancora affasciano i contemporanei Botta e Colletta. La spregiudicatezza e l'impassibilità di giudizio, che posson parere echitucididei e polibiani, nascono spontaneamente dal fatto che i due autori parlano direttamente al loro pubblico di fatti saturi di una contemporanea politica. Una certa prolissità e pesantezza di stile, che i contemporanei rimproveravano al Thiers, non giunge a far velo all'affascinante interesse che si sprigiona dalla pacata narrazione. I due scrittori sentono la storia in un modo nuovo. Non si tratta più di una concezione individualistico-prammatica, come quella degli scrittori del settecento, ma di una concezione sociale. La rivoluzione è un processo organico della società: gli episodi anarchici e caotici seguitisi dopo il 1789 sono le fasi di un nuovo assestamento tectonico della società, o, meglio, per uscire dall'immagine geologica, fasi di un processo di un organismo vivente; traggono origini ben da lontano, tendono a fini che si rivelano solo nel tutto, nella nuova società generata dalla convulsione rivoluzionaria, come le fasi dello sviluppo di una pianta, come la scissione del parto. Certamente il concetto sociale è ben più semplice e sobrio di quello

(1) Ivi, p. V.

(2) Sullo studio del Bailleul da parte del Thiers, cfr. MALO, op. cit., p. 64.

di cui si sono compiaciuti storici posteriori al Marx, che con molta dottrina e sottigliezza hanno speculato sull'atteggiamento di classi e di ceti. Ma nella sobrietà stessa, la concezione organica del Thiers e del Mignet rappresenta una conquista notevole. Il loro problema, nel campo storico, è affine a quello della natura organica, che si affacciava al pensiero speculativo fra la Critica del Giudizio e la filosofia dello Schelling. Anch'essi concepiscono la storia come un organismo vivente e anch'essi urtano contro il problema della libertà perchè concepiscono un processo causale orientato ad un fine, una necessità entro un processo *ad finitum*: difficoltà di metodologia storica, che travagliò sotto diverse forme tutto il pensiero ottocentesco.

Nulla fa tanto intendere il nascere e lo sviluppo della filosofia della storia, che tanto furoreggiò nella prima metà del secolo scorso, quanto il vederne il germe entro la stessa concezione organica che si lasciava alle spalle l'astrattismo settecentesco: la visione della storia come un tutto naturale armonico, una natura chiusa, che pareva postulare la sua esplicazione in un sistema e in una mente.

Da questo atteggiamento il Thiers poteva derivare quella che fu detta la sua impassibilità polibiana, l'apparente freddezza scientifica che gli consentì di narrare sotto gli ultimi Borboni la catastrofe del trono di Luigi XVI e delle classi privilegiate, con uno spirito fondamentale avverso. Poteva parere scaltrezza (e forse in parte lo era) ma sopra tutto era l'orgoglio freddo dell'intelligenza che ha raggiunto una posizione inespugnabile. Lo storico approfondiva un giudizio di Dio. Il cataclisma si rivelava creatore di un ordine profondo nella società. Diceva il Mignet: « Questa rivoluzione non solamente ha modificato il potere politico: ha cambiato anche l'esistenza interna della nazione » poichè essa « inizia in Europa l'era delle nuove società, come la rivoluzione d'Inghilterra ha iniziato l'era dei governi moderni » (1). Il passato non si dispiegava con lusinghe nostalgiche. Intensificando i giudizi della Staël e del Bailleur i due storici definiscono anarchia la situazione prerivoluzionaria della Francia (2): l'assenza di una vera costituzione, il carattere di progressiva usurpazione assunto dalla monarchia, la degenerazione del potere feudale in nobiltà parassitaria di corte, l'incapacità dei vecchi

(1) F. A. MIGNET, *Hist. de la Rév. française*, ed. Bruxelles 1839, p. I.

(2) Ivi, p. II. THIERS, *Hist. de la Rév. française* (ed. Bruxelles 1840) t. I, p. 6. La definizione dello stato prerivoluzionario come anarchia divenne canonica dopo che, con questo termine, il Taine intitolò una sezione della sua storia, *Les origines de la France contemporaine*.

Parlamenti a creare un ordine giuridico, il conflitto perenne dei poteri, clero contro Parlamenti, Parlamenti contro clero e corte, camarilla di corte contro camarilla, di fronte ad una opinione pubblica di già vigile e controllante. Anche questa opinione pubblica, non potendo, per difetto di organi, elevarsi a funzione direttiva dello stato, diviene forza paralizzante. A risoluzione delle critiche burkiane sul carattere astratto e generico delle idee politiche in Francia, si rileva che l'opinione pubblica, « privata di ogni azione politica doveva esser condotta a dogmatizzare con audacia e ignoranza, poichè era ridotta a viver di mere teorie » (1). E fuori dello stato rimaneva tutta la classe nuova; ricca di capitali e di cultura, poichè istituzionalmente si era rimasti fermi ai tempi di Luigi XIV, quando si vide « alla testa dello stato un re munito di un potere mal definito in teoria, ma assoluto in pratica; grandi che avevano abbandonato la loro dignità feudale per il favore del monarca e che con l'intrigo si disputavano ciò che si abbandonava loro, la sostanza dei popoli; al disotto una popolazione immensa, senz'altra relazione con questa aristocrazia regale che una sommissione d'abitudine e il pagamento delle imposte ». In tale anarchia i primi a dare i segni dell'insurrezione furono nel 1788 proprio i nobili che poi dovevano colmare di tante ingiurie i rivoluzionari (2).

La Rivoluzione, ai due storici si presenta come lo sforzo ad uscire da tale anarchia, a conseguire un ordinamento sociale e giuridico nuovo, a far sì che le moltitudini assumano forma e funzione organica nello stato. La genesi di questa forma sociale politica è lo stesso che la Rivoluzione. Perciò la concezione della Staël del diritto del popolo francese a darsi una costituzione, si amplifica nell'intrinseca necessità di una ricostituzione sociale. E qui si sfiora quell'accento fatalistico che fu continuamente rimproverato al Mignet e al Thiers dai critici del secolo scorso. La Rivoluzione è stata ciò che doveva essere. I fini sono stati raggiunti; « la vecchia società è stata distrutta durante la Rivoluzione e la nuova s'è assestata sotto l'Impero » (3). Infatti « quando una riforma è diventata necessaria, ed è giunto il momento di compierla, niente può impedirlo, e tutto la serve ». Il riconoscimento di questa necessità è reclamato quasi

(1) THIERS, *ivi*.

(2) THIERS, I, 17 « Ces hommes, qui n'ont excusé aucune passion, se livraient à toutes les leurs, et ils subissaient, comme toutes les assemblées, la domination des esprits les plus violents ».

(3) MIGNET, p. II.

un dovere: « Felici allora gli uomini se sapessero intendersi, se gli uni cedessero quel che han di troppo, se gli altri si contentassero di ciò che manca loro » (1). Ma pur troppo questa moderazione non si verifica nella storia, e in tal caso arbitra rimane pur sempre la forza. Il tentativo di limitare alquanto questa decisa affermazione, non regge alla logica delle premesse:

Sarebbe pur tuttavia temerario affermare che la faccia delle cose non potesse divenire differente; ma quel che v'è di certo è che la Rivoluzione, con le cause che l'hanno prodotta e con le passioni che ha impiegate e sollevate, doveva aver questo andamento e quest'esito (2).

In complesso il Mignet ed il Thiers seguono il Bailleul: tutte le fasi che seguirono l'89 furono necessarie, sia il terrore sia l'autocrazia imperiale. Il coronamento liberale, di cui si hanno i prelude nel costituzionalismo della Restaurazione, nasce per essi da questo spontaneo processo, come fase ulteriore del corso rivoluzionario, indipendentemente dalle ansie e dalla passione di libertà da cui è animata la Staël (3). La sommissione all'avvenimento irresistibile pare un dovere religioso di fronte a una rivelazione divina. Più bonariamente il Mignet, più acre il Thiers compatiscono o compiangono il fallimento della mediazione del Necker in contrasto col corso delle cose.

---

(1) Ivi. Qualcosa di simile a ciò che il Mignet qui desidererebbe per la Rivoluzione, Napoleone III doveva reclamare per l'uomo provvidenziale che di tanto in tanto si rivela sulla terra, si chiami Cesare o Napoleone.

(2) Ivi, p. III.

(3) È notevole il commento che in un articolo del *Globe* del 29 no. 1827, riprodotto in *Premiers Lundis*, I, 279, fa il Sainte-Beuve: « M. Thiers en terminant son livre, nous présage avec confiance la liberté au bout de toutes ces luttes, et la montre dans un avenir prochain et sûr. Elle n'est pas venue, dit-il, elle viendra. Esperons-le avec lui; il est de ceux qui ont plus de droit de la promettre, car il la sert, il en hâte le triomphe; et certes, lorsque à la lecture de son livre nous voyons ce que nos pères ont souffert pour elle, et que nous sentons en nos coeurs ce que nous serions prêts à souffrir nous-mêmes, quand il nous semble qu'à travers les larmes, le sang, et d'innombrables douleurs tout a été préparé par une providence attentive pour son mystérieux enfantement, nous ne pouvons imaginer que tant de mal ait été dépensé en pure perte, que tant de souffrances aient été vainement offertes en sacrifice; et dût-il nous en rester quelque part à subir, nous croyons plus fermement que jamais au salut de la France ». Qui si esprime veramente l'aspetto di certo liberalismo passivo (contrastante con quello ardente della Staël e di Benjamin Constant) che attende la libertà come fenomeno ultimo fra gli eventi e coronamento di un edificio sociale. Per questa via, il liberale Sainte-Beuve scivolava nel sansimonismo, nuova esperienza della sua avventura politico-letteraria.

Ma un uomo dabbene è poca cosa durante una rivoluzione che sommuove le moltitudini. Il moto lo trascina; bisogna che preceda o che soccomba... Le rivoluzioni impiegano molti capi, e quando si danno, si danno ad uno solo... (1).

I moderati falliscono perchè non si accorgono dell'inopportunità delle idee in un momento di passioni sfrenate. La fucina di questa passionalità incontenibile fu proprio nel circolo dei Polignac, tra i reazionari che giunsero a metter d'accordo la ripugnanza della monarchia per ogni limitazione di potere con l'interesse dei nobili a conservare l'antico regime, e iniziarono la campagna d'irrisione e di denigrazione contro l'assemblea, insinuando che quanto essa compiva era inficiato di nullità insanabile: d'onde la reazione violenta delle collere popolari, che culminarono nella conquista della Bastiglia (2).

Oscuramente da un tale complotto aristocratico-monarchico il Thiers ed il Mignet fan derivare la confusione della rivoluzione della libertà con quella dell'eguaglianza, e il soffocamento temporaneo della prima da parte della seconda: per reagire all'attentato occorreva la forza delle moltitudini. Il Thiers, discepolo in questo del Bailleul, svolge con tutto rigore il tema machiavellico della forza e della volontà. La rivoluzione erompe come volontà nazionale decisa a uscire dall'antico regime; l'avevano suscitata le stesse esitanze e le tergiversazioni della corte. La crisi avrebbe potuto essere scongiurata solo nel caso che la volontà irremovibile si fosse aperta la via nel seno della corte stessa, con una personalità superiore anche ai Turgot, ai Malesherbes, ai Necker (3). Ma di una tale figura dittatoriale la corte si sarebbe atterrita per prima. Era perciò un impossibile, e la corte si limitò a rimettersi a un ministro semi-filosofo, semi-audace, dalla popolarità immensa per le sue buone intenzioni, il Necker: la volontà-forza si rivelò invece in tutto il suo vigore nell'Assemblea. Transigere ormai era impossibile, pietosa illusione del ministro ginevrino. Di questo demone della volontà e della forza lo storico sa intendere anche le esagerazioni fantastiche, censurate dal Burke e dal Maistre: esse erano connesse alla situazione e al compito che gli uomini della costituente si assumevano:

Ma una costituzione intera da fondare in mezzo alle macerie d'un'antica legislazione, malgrado tutte le resistenze, e con lo slancio disordinato degli spiriti, era un'opera grande e difficile. Oltre i dissensi che la diver-

---

(1) MIGNET, p. 40.

(2) MIGNET, pp. 7, 40 ss., 46 ss.; THIERS, I, 37.

(3) I, 13.

sità degli interessi doveva produrre, c'era ancora da temere la divergenza naturale delle opinioni. Una legislazione completa da dare a un grande popolo eccita fortemente gli spiriti, ispira loro progetti sì vasti, speranze chimeriche, che bisognava esser preparati a misure o vaghe o esagerate, e sovente ostili (1).

Sempre sulle orme del Bailleul il Thiers spiega l'impossibilità d'introdurre la costituzione inglese, spiega la camera unica e il veto sospensivo concesso a stento al re. La Costituente fallisce solo là dove compie un tentativo di mediazione tra passato e presente, tra vecchio e nuovo. Non si accorge che il suo proprio orientamento è fondamentalmente repubblicano, e che concede al re un compito esclusivamente esecutivo della sovranità popolare, compito da magistrato, mentre nella monarchia costituzionale di tipo inglese la parte attiva spetta esclusivamente alla corona, e alla nazione solo la parte negativa d'impedire il male.

Il suo errore (della Costituente) in questo punto non è affatto d'aver ridotto la monarchia a semplice magistratura, poichè il re aveva ancora sufficiente autorità per mantenere le leggi, più di quanto non ne abbiano i magistrati nelle repubbliche, ma d'aver creduto che un re, col ricordo di ciò che era stato, potesse rassegnarvisi; e che un popolo che si risvegliava allora e che aveva appena recuperato una parte del potere pubblico, non volesse conquistarlo intiero (2).

La Costituente non poteva e non voleva liquidare la monarchia, perchè sarebbe stato un atto di usurpazione contrario al sentimento pubblico ancora monarchico; e dovette agire come agì; da parte sua la monarchia non potè tenere contegno diverso da quello che tenne. In sostanza gli errori della Costituente erano intrinseci alla nazione tutta. Solo nell'ultima fase, nel volere imporre la falsa transazione fra nazione e monarchia entro gli schemi della costituzione del 1791, i costituenti ripetono l'errore del Necker.

I costituenti son dunque quei primi uomini dabbene, che scrollando la schiavitù tentano un ordine giusto, lo sperimentano senza sgomento, assolvono anzi questo immenso compito, ma soccombono nel voler impegnare gli uni a cedere qualche cosa, gli altri a non desiderare tutto (3).

Il Thiers pone le premesse di quella che una generazione dopo sarà la tesi del Quinet, cioè dell'errore della Costituente di non aver tempestivamente veduto chiaro nel proprio spirito repubblicano, e di aver riaffermato il re che fuggiva imponendogli di funger da capo

(1) Ivi, I, 26.

(2) I, 92.

(3) I, 93.

del potere esecutivo della studiata costituzione: sintomo di quella non piena autocoscienza degli uomini della Rivoluzione, per cui molta parte degli sforzi e dei sacrifici dovevano andare perduti, non elevandosi le idee nella sfera della religione, dove soltanto potevano attingere forza incisiva (1). Ma lo storico provenzale non raggiunge tale ampiezza: si limita a constatazioni di mera tecnica politica. Per tutta la sua opera egli scorge acutamente dove l'opera dei protagonisti è potenziata da un vigore fatale e dove essa perde questo contatto e fallisce. Così il Necker, il quale nella prima vicenda rivoluzionaria appare già depotenziato della forza storica (2); così gli uomini della Costituente (3), che tentano di fermare la rivoluzione nello schema della monarchia costituzionale; così il La Fayette (4), che dopo aver segnato con la proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino il nuovo evangelo, tenta il salvataggio della monarchia, pur avendo coscienza dell'inanità dell'impresa. I girondini hanno ragione quando vogliono collaudare la costituzione del 1791 e, scoperta la condotta equivoca del re, vogliono prender le misure di precauzione e di difesa per il paese: ma errano nel valutare le forze reali della plebe di Parigi e nel contrapporre i dipartimenti alla capitale: iniziano senza ausilio di energie combattive una lotta, in cui devono fatalmente soggiacere, oltrepassati dalla forza implacabile (5).

Pur nella imposta impassibilità polibiana dell'opera, la figura che campeggia e domina è quella del Danton, in cui si attua l'azione risolutiva; il fato nel Danton coincide con la volontà: egli pone nitidamente i termini della questione e dà lo strappo da tutte le esitanze e da tutti i rimpianti; con la forza tende a quel che solo la forza concede (6). Ma anche questo superbo atleta soggiace a un momento

(1) Cfr. QUINET, *La Révolution*, ed. Paris 1868, I, pp. 15, 32, 85, 147.

(2) THIERS, I, 37, 74.

(3) I, 92-93.

(4) I, 36; cfr. anche MIGNET, p. 57.

(5) MIGNET, 171, 181, 214, 226 s., THIERS, I, 144, 178, 198 s., 259, 327.

(6) THIERS, I, 146. I contemporanei riconoscevano al Thiers e al Mignet il merito di avere aperto l'intelligenza della politica della Montagna. In ciò forse facevano torto all'opera del Bailleul. Cfr. il giudizio del giovane Sainte-Beuve, nel *Globe* del 10 genn. 1826 (cfr. *Premiers Lundis*, p. 78): « ... et il faut convenir, bien que effrayés nous-mêmes de cette hauteur inaccoutumée (de la Montagne) nous comprenons enfin qu'on ait pu voir de là les choses sous un aspect tout particulier, et les juger autrement que d'en bas. Sans absoudre les coupables, nous en venons à les expliquer. C'est une vraie satisfaction du suivre l'historien, démêlant ainsi le fil des choses, exposant le jeu des partis; les loix de leur marche, et, pour ainsi dire, le mécanisme de ce temps-là ».

di debolezza; si lascia sfuggire il dominio della situazione, dopo aver invano tentato di conciliarsi e di transigere con i girondini. Con l'ombra di un gran nome si pone contro la forza organizzata del Comitato di salute pubblica, per un movimento a ritroso, a cui par che tutta la concezione storica del Thiers rilutti (1). E dello stesso errore del Danton perisce nei giorni di terrore il Robespierre, che si lascia sorprendere isolato e dai comitati rivoluzionari e dalla Convenzione (2). E così via nell'individuare l'errore dei moderati e nei giorni del 13 vendemmiaio e del 18 fruttidoro, e l'esaurirsi delle forze del Direttorio sino al giorno dell'avvento del Primo Console. L'esitanza, il colpo a vuoto, la minaccia verbale sono rovinosi.

In questa critica politica, di sapore machiavellico, emergono osservazioni felici, come quella del progressivo distacco, nel corso della rivoluzione, delle classi medie superiori dalle moltitudini e della loro contrapposizione nel corso degli avvenimenti; il bisogno che si ha delle moltitudini, la difficoltà di dirigerle in una maniera che non sia prona sottomissione alle loro esigenze spesso cieche, e il moto di delusione che doveva seguire nelle plebi per essere state usate quale strumento e messe da parte ad opera compiuta, con risultati per il momento inadeguati.

A proposito della Vandea la critica degli atteggiamenti alla Burke è felicissimo, e sorprende come quei luoghi comuni dello scrittore d'oltre Manica abbiano continuato e continuino ad aver corso, dopo che i primi storici della rivoluzione ne hanno segnalato il punto debole e l'astrattezza mascherata di presunto realismo (3). La rievocazione del feudalismo semi-patriarcale della Vandea, dell'armonia fra le diverse classi, che ormai era perduta nel resto della Francia prerivoluzionaria è quasi commossa nello storico che vuole mostrarsi frigido e impassibile:

Prima che l'umanità si getti nella via della civiltà v'è per essa un'epoca di semplicità, d'ignoranza e di purezza, in seno alla quale si vorrebbe arrestarla, se la sua sorte non fosse di camminare a traverso il male verso ogni genere di perfezionamenti..... Quando la Rivoluzione, al-

---

(1) THIERS, I, 457, II, 24.

(2) II, 68.

(3) In seguito il QUINET, (*La Rév.*, ed. cit., I, 46) doveva sostenere contro le tesi burkiane e maistriane la razionalità piena e profonda della Rivoluzione. La banale ripresa di tali motivi burkiani da parte del Taine doveva fare obliare tale conquista della critica storica della Rivoluzione.

trove si benefica, toccò questo paese col suo livello di ferro, vi provocò un turbamento profondo. Sarebbe occorso ch'essa vi si modificasse; ma era impossibile. Coloro che l'hanno accusata di non adattarsi alle località, di non variare con esse, non han compreso l'impossibilità delle eccezioni e la necessità di una regola uniforme e assoluta nelle grandi riforme sociali (1).

Il motivo fondamentale di tutta la storia si delinea nelle considerazioni che accompagnano la morte dei girondini, la caduta del Danton, il metodo del governo del Terrore esercitato dal Comitato di salute pubblica:

Non comprendendo l'umanità nè i suoi vizi, nè i mezzi di condurla in una rivoluzione, i Girondini s'indignarono perchè non voleva essere migliore, e si fecero divorare da essa, ostinandosi a contrariarla. Rispetto alla loro memoria! Mai tante virtù, tante genialità brillarono nelle guerre civili e, bisogna dirlo a loro gloria, se non compresero la necessità di mezzi violenti per salvare la causa della Francia, la maggior parte dei loro avversari, che tali mezzi preferirono, vi si decisero più per passione che per genio. Non si potrebbe mettere al di sopra di essi altri se non colui fra i montagnardi che si sarebbe deciso per i mezzi violenti per sola politica e non per vertigine di odio (2).

Ma anche quest'unico, il Danton, a cui il Thiers, diversamente da altri storici posteriori, attribuisce anche le stragi del settembre 1792, cadrà per mancanza di basi come i rappresentanti della Gironda.

Ecco quel che non hanno considerato a sufficienza coloro che, avendo veduto quest'uomo così potente fulminare il trono il 10 agosto, sollevare il popolo contro gli stranieri, non han potuto concepire che sia caduto senza resistenza.

Il genio rivoluzionario non consiste affatto a rifare una popolarità perduta, a creare forze che non esistono, ma a dirigere arditamente gli affetti di un popolo, quando li si posseggono. La generosità di Danton, il suo allontanamento dagli affari, gli avevano quasi alienato il favore popolare, o per lo meno non gliene avevano lasciato abbastanza per rovesciare l'autorità regnante (3).

Aveva errato nel credere che « non avrebbero osato ». « Pronto, positivo, mai sorpreso nè dalla difficoltà nè dalla novità d'una situazione straordinaria, sapeva giudicare e non aveva scrupolo alcuno. Pensò ch'era urgente terminare le lotte della monarchia e della Ri-

---

(1) THIERS, I, 314.

(2) I, 445 s.

(3) II, 24.

voluzione, e fece il 10 agosto ». Ordinò, si dice, i massacri di settembre. « Immaginò infine tutte le misure rivoluzionarie che han lasciato un così terribile ricordo, ma che han salvato la Francia » (1). Ma la pigrizia e l'incapacità di odiare lo portarono alla posizione falsa in cui si perdettero.

E così rimane al dominio della situazione il Comitato di salute pubblica, che regge secondo il criterio della ragion di stato, con una semplificazione paurosa di tutti i problemi politici e gli ideali umani che il secolo decimo ottavo aveva maturato a fianco ed oltre la politica. « Ritirato nella sua sfera elevata, questo governo designava i disgraziati che gli eran d'impaccio, e lasciava al suo procuratore generale Fouquier la cura di soddisfare alle forme con menzogne » (2). Da parte sua la Convenzione era già piegata:

Essa era dunque ridotta a tacere e l'ultima rivoluzione (del 2 giugno 1793), togliendole il coraggio di discutere, gliene aveva tolto l'occasione. Non era più che un consiglio di stato, dove dei comitati preposti ai lavori, venivano a far rendiconti, sempre applauditi, e a proporre decreti sempre adottati. Le sedute, divenute silenziose, cupe ed abbastanza brevi, non si prolungavano più come prima, per giorni e notti (3).

Con tale vigore e con tali intuizioni i due giovani storici provenzali avevano investito gli avvenimenti del decennio tempestoso 1789-1799. Il caos demoniaco, la satanicità negatrice, ribelle, generatrice di perpetue ribellioni e flagello dei peccati, secondo la teoria del conte de Maistre, si rivelava composto cosmo, veniva rivendicato fase essenziale della civiltà umana.

L'audace impassibilità del Thiers, infiggeva, prima ancora che nel campo politico, nel campo intellettuale un grave colpo alla Restaurazione e all'ideologia legittimistica su cui essa poggiava. Il successo coronava il capolavoro storico del giornalista provenzale. Il quale continuò, pur in mezzo all'attività politica dischiusagli dalla rivoluzione delle tre giornate, per molti tomi la storia della fase ulteriore, del Consolato e dell'Impero. Ma non raggiunse più la perfezione della sua opera giovanile. Mentre la storia del Consolato e dell'Impero segue, col criterio della storia-pittura, le vicende di Napoleone Bonaparte dal 18 brumaio a Waterloo, alternando la narrazione di maneggi diplomatici con le vicende di battaglie, ma con un nesso organico rilassato, quasi esclusivamente cronologico, la storia della Rivoluzione, pur con talune interferenze del concetto

(1) Ivi.

(2) II, 22.

(3) I, 368.

della storia-quadro, è animata da un vivace concetto storico-politico, maturatosi nei dibattiti fra i partiti della Restaurazione; ha un vigore dialettico che manca ai successivi volumi.

A questo vigore si deve il successo culturale-politico della prima opera del Thiers e di quella del Mignet. Lo sviluppo dato dal Thiers e dal Mignet alle idee della Staël e del Bailleul, rivelava, nell'età che tanto parlava di tradizione in astratto, quale fosse effettivamente la tradizione concreta della nazione. Non la mitica legislazione primitiva, il buon costume nel tempo antico, quando si credeva a Dio nel cielo e al re in terra, ma la Rivoluzione si rivelava carne e sangue della nuova Francia. Era una storia, che, comunque fossero orientati gli spiriti, formava il presupposto e il punto di partenza per nuovi svolgimenti, sia che si sognasse il coronamento del rivolgimento sociale con la libertà, sia che si sognasse, come per vari sintomi era evidente, un'integrazione dell'eguaglianza giuridica con nuove eguaglianze economiche. Negli ultimi anni della monarchia restaurata il rannodamento spirituale con la rivoluzione è ormai fatto indiscusso, e secondo uno spirito ben diverso dal falso liberalismo dei bonapartisti *indipendenti*. L'ideologia reazionaria del trono e dell'altare tramonta come una moda passata, e finisce a sorriderne uno degli assertori della prima ora, lo Chateaubriand. Gli elementi vitali di questo tradizionalismo sono stati assimilati dal nuovo pensiero storico. Il nuovo concetto della Rivoluzione tradizione vivente non può essere impugnato e combattuto sul suo stesso piano. Per confessione esplicita di uno storico cattolico di questo periodo all'indirizzo cattolico dell'epoca facevan difetto gli storici (1): rilievo che trova la sua integrazione nella tesi recente che la mente cattolica non sa nè può pensare storicamente (2). Era perciò un'espansione irrefrenabile.

Tuttavia la costruzione storica del Thiers, pur nel suo fascino non restava esente da critiche. Venne accusata, insieme con quella

---

(1) A. DE NETTEMENT, *Hist. de la litt. fr. sous la Restauration*, Paris, 1853, t. II, p. 3. « Or une observation se présente, quand on embrasse d'un regard les diverses écoles historiques de 1815 à 1830: dans cette période l'école monarchique et catholique ne produisit pas de grand historien ».

(2) Il Croce lo ha ripetutamente sostenuto. È interessante vedere con quale angustiato interesse nel 1829 la rivista cattolica, da recente sorta, *Le Correspondant*, seguisse preoccupata quasi in ogni numero lo svolgersi del pensiero storico in Francia, specialmente ad opera del Guizot. Fin dal primo numero del 10 marzo 1829 (p. 3) aveva protestato perchè si lasciava una cattedra di storia al Guizot protestante, il cui insegnamento doveva interferire anche nella storia ecclesiastica nuocendo ai diritti dell'immensa maggioranza dei Francesi.

del Mignet, di fatalismo, e l'accusa perdurò per tutto il secolo: la condividevano il Mazzini e lo storico napoletano Luigi Blanch (1). Il giovane Sainte-Beuve l'escludeva, o la limitava, per il Thiers, la manteneva per il Mignet (2): forse perchè la più diffusa e pacata narrazione del Thiers lascia sentire maggiormente l'azione dei protagonisti, non contenuta, apparentemente, entro uno schema di necessità, mentre il compendio più rapido del Mignet sagoma decisamente le linee dei presunti passaggi obbligati degli avvenimenti. Gli storici di professione tendono ad escludere l'imputazione (3): forse perchè nell'accusa scorgono il desiderio di un passo indietro, verso le deplorazioni e le polemiche oziose col passato, con ciò che irrevocabilmente fu; forse perchè nelle due opere storiche pregiano quella che ne è « l'acquisizione in perpetuo »: il ritmo saliente, la coerenza che salda i fatti (essa andrebbe perduta, accettando l'accusa) e che fa in modo le cose restino quel che sono e non si deformino assurdamente.

Ma è indubitabile che, oltre lo scrupolo di « stringer la mano al Marat », di riconoscere una funzione positiva, per la conquista delle nuove franchige, ai mostri ed agli orrori, si avvertiva che proprio quel ritmo saliente, irreversibile, che conduce i volenti e tra-

---

(1) Il Blanch si travagliò intorno a questa questione in diversi studi, sopra tutto in *La teoria storica di Adolfo Thiers* pubblicata in *Museo di scienze e di letteratura*, Nuova serie, Vol. XV, anno V, 1848, p. 41 ss. La tesi del Blanch, che insiste sulla distinzione dei doveri positivi dai doveri speculativi, cioè dai fini politici, e sulla priorità di quelli, non giunge affatto a superare la posizione del Thiers. Il Mazzini in molti dei suoi scritti ritorna sul fatalismo e sull'ammirazione del successo del Thiers come su di un fatto dimostrato: cfr. sopra tutto l'articolo sul Thiers in *Scritti ed. e in.* (ed. naz.) vol. XXII (*Politica VIII*) pp. 292-308. Cfr. p. 297: « Non vede nella rivoluzione se non un grande fatto, un fatto materiale e gigantesco ch'egli ammira, compito contro ostacoli immensi. Col diritto egli ha poco che fare: per lui il diritto è nel fatto stesso: trionfi, e ciò basta per la sua legittimità ». Del fatalismo storico si occupò anche lo Chateaubriand in uno dei suoi studi storici, dando il primo impulso al dibattito.

(2) *Premiers Lundis*, I, p. 87 ss. A p. 109 dichiara: « Par là s'explique toute la différence des deux histoires. Dans l'une les faits se rangent à l'appui d'une loi énoncée par avance, dans l'autre les lois découlent du simple récit des faits; d'un côté l'intention logique est partout empreinte et s'est tout subordonné, de l'autre on aperçoit encore le laisser-aller du narrateur qui volontiers se livre aux descriptions et impressions du moment ». Il giudizio, che si chiude con un commento strettamente letterario, non è troppo rigoroso, e, se mai, giunge a constatare semplicemente che l'enunciazione dottrinale è più esplicita nel Mignet, più rinchiusa entro la narrazione dei fatti nel Thiers. Ma ciò non implica un vero divario di atteggiamento spirituale.

(3) Cfr. l'opinione del DE CROZALS presso PETIT DE JULLEVILLE, op. cit., VII, I parte, p. 514 ss.

volge i riluttanti, cadeva fuori della libertà umana, in un meccanismo evolutivo della società, che dispone dei singoli non diversamente dalla grazia e dalla predestinazione divina. E all'occhio più esperto del lettore moderno appare anche una trasposizione dei termini del problema. Il processo della volontà politica operante e superante i rimpianti e le esitanze dei perplessi, questo che abbiamo definito il momento machiavellico, è troppo angusto in confronto con la prima impostazione storica, della Rivoluzione sviluppo della società e della civiltà. Basta ravvicinare idealmente l'immensa ricchezza spirituale della Costituente, con l'arida grettezza della trinità giacobina del Robespierre, del Saint-Just e del Couthon, che sarebbe l'*acmé* della Rivoluzione, per capire come il ritmo saliente del processo politico, delineato dal Thiers, si sia lasciato sfuggire troppa parte della sostanza morale e civile della Rivoluzione stessa, la quale esorbita dalla mera rivendicazione e difesa dell'eguaglianza giuridica degli ordini e della soppressione dell'antico regime. Anche il Thiers ed il Mignet debbono riconoscere che col 9 termidoro s'inizia la parabola discendente del movimento rivoluzionario; che con la caduta del Robespierre si esauriscono le tumultuanti forze delle plebi (e la bufera del I pratile ne è la piena conferma). Appare perciò che la linea di sviluppo meramente politico seguita dai due giovani storici, non è la via maestra per l'interpretazione della Rivoluzione, se termina in un vicolo chiuso, da cui solo con molti stenti si può evadere per proseguire il *cursus* nella storia napoleonica. Anche la Rivoluzione si rivela un ciclo finito, e la sua direttiva non coincide senz'altro con quella della storia della civiltà.

E qui siamo ricondotti a quanto abbiamo già avuto a notare; che questo proto-storicismo della prima metà del secolo decimonono confonde il processo spirituale con un processo naturalistico di nature finite, che non si possono adeguare alla libera infinita evoluzione spirituale della storia. L'aver ecceduto, per loro stesso impeto di raccogliere e dominare concettualmente una nuova materia storica, portò il Thiers ed il Mignet a mettere in rilievo un difetto e a far sentire un'esigenza a cui solo da recente la nuova gnoseologia storica ha dato soluzione soddisfacente. Il difetto del Thiers e del Mignet è ancora intrinseco alla cultura e alla *forma mentis* degli storici ottocenteschi e di molti storici nostri contemporanei: proiettare le capacità evolutive in un *quid* di estrinseco, che ha la sua legge nella totalità del proprio sviluppo: sia che si tratti della Rivoluzione, sia che si tratti di una religione, di una nazione, di un concetto giuridico o di uno schema letterario.

In tal modo la concezione del progresso diviene necessariamente meccanica: il determinismo estrinseco delle cause si proietta in una legge arcana, ombra dei fatti stessi, nella fatalità: spiritualismo nuovo e naturalismo organico si mescolano. Tale caratteristica si riscontra non solo nella storiografia politica, ma anche nella letteraria, nella speculazione filosofica, e nelle ideologie politiche ottocentesche. Il naturalismo più o meno consciamente si affaccia nel desiderio di racchiudere l'umanità e il suo processo in una legge simile alla legge di natura fisica, limitandone l'infinito slancio. Se taluni di fronte a questa decurtazione repugnarono istintivamente, l'idea di questo letto di Procuste doveva avere il suo coerente sviluppo nel positivismo e nella sua sociologia schematica, ottenuta sperimentando effettivamente il tentativo di ridurre tutto il conoscere agli schemi delle scienze naturali, nel che consistè il merito del positivismo. Solo dopo tale esperienza e il lungo vacillamento della metodologia storica, non ancora criticamente controllata dell'età romantica, si doveva giungere al nuovo storicismo che libera il motivo spirituale dello sviluppo dall'involucro naturalistico, negando che la conoscenza storica sia conoscenza *per causas*, negando che come soggetto di evoluzione possa porsi altri che la vivente coscienza individualmente in atto: che l'evoluzione possa essere intrinseca ad uno schema giuridico (famiglia, stato, città) o ad una nozione collettiva (classe, nazione, religione, ecc.) o a i singoli ideali di cui gli uomini a volta a volta si nutrono (ideali nazionali, religiosi, cristianesimo, islam), o a concetti etnologici e naturalistici (stirpi, razze, continenti), o a forme dello spirito nella loro singolarità (arte, filosofia, economia) ma solo lo spirito nella sua totalità, che coincide con la personalità vivente. Bisogna portare a fondo la rivoluzione copernicana promossa dal Kant per risolvere l'antinomia. In concreto, la storia della Rivoluzione non è la vicenda di un'astratto ente, la Rivoluzione, ma è la storia delle coscienze operanti a volta a volta: il Siéyès, il Mirabeau, il Brissot, il Danton, il Robespierre, e così via: il dramma loro non è nell'estrinseco, nelle cause che li incalzano, bensì nel loro intimo sentire intendere e volere, di una libertà assoluta che si accresce all'infinito, che in ogni attimo si conclude e si rinnova, ricapitolando sempre sotto nuove prospettive l'accaduto e aprendo sempre nuove vie di liberazione dalla fatalità. Abbiamo in tal modo ciò che immaginosamente si può chiamare l'incarnazione del cosmo nel volere e nell'intendere umano: la fralezza dell'individuo palpita di una grandezza che fuori di essa non può altrimenti esprimersi: le patrie, le istituzioni, le forme collettive valgono solo se sono

frutto di questa perenne individualizzazione entro ciò che pare l'effimero. Il fato si discioglie in questo processo inverso al processo naturalistico: nella realtà piena non gli individui sono contenuti negli enti generici e collettivi, ma questi sono elaborati, vissuti ed affermati con le opere e col sangue nel concreto travaglio degli spiriti. Per questo significato spirituale le individualità si risolvono le une nelle altre, e la storia e l'intellezione della storia in parte si limitano e in parte si svolgono in un processo dove la molteplicità è perennemente subordinata e ridotta: in cui la necessità, anche quando vien sentita, è tutt'uno con la volontà che l'accetta per superarla, con la mente che l'intende per ridurla a razionalità.

L'azione si rannoda con l'atto intellettuale dello storico per questa continuità di processo, per quel legame che è stato detto la contemporaneità della storia. In questa intimità si oltrepassa la limitatezza inevitabile del giudizio esclusivamente politico, in un più pieno sentimento civile dell'opera umana: la necessità, come è stato affermato dal Croce, coincide esclusivamente col principio logico di non contraddizione, si compie infine un atto di giustizia verso i vinti, i quali, nel processo dialettico in cui s'intende la storia, non sono mai completamente vinti, non solo perchè la causa e la personalità vincitrici assimilano e assorbono come sostanza propria il momento ideale del vinto, ma anche perchè le cose umane reggendosi per la loro accelerazione, possono talora fare a meno di punti di appoggio, di cui si sente il bisogno in momenti successivi: e il vinto spesso conserva momenti ideali alla cui necessità dovrà alla fine piegarsi lo stesso vincitore.

Per tutto ciò la polemica contro il fatalismo imputato ai due giovani provenzali, restò povera di frutti: non era ancora matura l'esperienza per la revisione metodologica dei criteri direttivi del nascente storicismo, nè i critici erano in genere superiori alla posizione criticata. Ma di fronte a tale problema possiamo misurare la distanza che separa il germinale storicismo del secolo decimonono da quello maturo dei nostri giorni.

Ma di questa conquista del concetto della Rivoluzione in un *cursus* storico dall'impeto irresistibile, si generò, oltre le intenzioni dei due scrittori, un pathos e un fascino, che doveva agire a lungo sulla generazione romantica e sulla successiva. La Rivoluzione esplicata nella sua logica e nella sua necessità, brillò agli occhi della gioventù in una luce di miraggio: in una fascinazione strana, per una sua coerenza oltre l'umano, per l'ineluttabilità a cui furono piegati gli uomini. Si risenti, senza l'accentuazione satanica, quell'allucinazione

martinistica sotto cui trent'anni prima il Maistre aveva cominciato a presentarla (1). La storia rivoluzionaria diventava simile più ad un'apparizione, ad un obbietto contemplativo, ad un'esperienza religiosa che a un concetto razionale. Vi era un elemento mitico non ancora completamente risolto. La stessa conquista della coerenza storica, dopo un'educazione di intellettualismo pragmatico, faceva ritenere il ciclo dei grandi eventi della fine del secolo decimottavo una specie d'intervento provvidenziale negli affari degli uomini, ad attuare una giustizia attesa da secoli, il cominciamento di un epilogo escatologico. Il Terrore, che nei suoi quattordici mesi di regno aveva oppresso la nazione in uno stupefatto silenzio, trovò rispondenza in un pathos nuovo, nostalgico della morte tragica. Lo provavano già i sopravvissuti. Il Lasteurie lo confessava al Michelet giovane: « Parlandogli di quei tempi e dell'impressione che ne provò (lui assai esposto, in pericolo), non gli cavai che questa sola frase: ' Signore, era bellissimo ' — ' Ma voi non eravate esposto alla morte? Vi nascondevate? ' — ' Io? niente affatto. Io andavo, erravo per la Francia. Ammiravo: sì, era bellissimo ' » (2). Avveniva un fatto frequente anche nell'esperienza individuale: gli avvenimenti prendevano più ricca colorazione di pathos nella memoria che non nell'immediata esperienza: come spesso avviene per i fatti dell'amore e della guerra, e per ogni altra prova, a cui ci pare che l'animo nostro non abbia adeguatamente corrisposto. Nelle nuove generazioni si risvegliava il sogno della morte purpurea sulla ghigliottina. Fra i primi doveva cantarla, sotto la maschera di Joseph Delorme, il Sainte-Beuve:

Que j'eûsse alors, tout fier, porté comme au martyr  
Après Roland, Charlotte et le poëte André  
Ma tête radieuse à l'échafaud sacré!

(1) Già il Mazzini nel 1839, nel saggio citato (p. 294 ss.) osservava che la Rivoluzione, concepita fuori d'ogni afflato ideale, « ... non ha significato: è una lotta di giganti, meravigliosa e terrorizzante nei suoi effetti, ma macchiata di troppo sangue e di troppe sozzure, perchè possiamo inchinarci a venerarla... Accadrà alle giovani menti, che possono occasionalmente formar l'uditorio di questo vasto spettacolo di lotta e di terrore, di energia esaltata fino al furore, di forza portata fino al patibolo, di non aver fede nella credenza che abbiamo indicata, ciò che accade nella rivoluzione stessa: finiranno per cadere, còlta da vertigine, ai piedi di queste energie consumate, senza domandarsi il perchè: finiranno per prodigare onori divini alla sola sua potenza, a quella forza che non è più sacra, se non è adoperata in servizio di un'idea sacra. In tal modo la Rivoluzione fu assorbita da un Imperatore ».

(2) MICHELET, *Hist. de la Rév. fran.*, Paris 1868, I, p. V.

Il motivo doveva continuarsi sino al nostro Carducci poeta dei giambi.

S'accendeva l'aspirazione romantica alla vita tutta sostanziata di grandezza e di gesti sublimi, sino a repugnare come a banalità, a grettezza borghese come già allora si cominciava a dire, alla stessa semplicità e modestia di vita, che pure è il preludio di una vera grandezza, o si ripugnava alla vita quotidiana in cui si accumulano le energie per le prove a cui si può essere chiamati.

Questa contemplazione della Rivoluzione assurda a mito non era certamente utile allo sviluppo della coscienza politica.

La storia dell'89 o del '93 trasfigurata in nuova storia evangelica non consentiva altro che una specie d'imitazione scolastica, una contraffazione di gesti e di situazioni, che dovevano trovare sfogo nella sfortunata seconda repubblica. L'unico incremento che pareva possibile si era di riallacciarsi al punto in cui, per concorde giudizio, la Rivoluzione aveva cominciato a retrocedere: alla caduta del Robespierre. Dopo l'opera del Thiers comincia a manifestarsi, dapprima fra i sansimoniani, l'apologia dell'avvocato di Arras, quale propugnatore di un'estrema democrazia orientata verso un egualitarismo socialisteggiante. Quest'interpretazione appare nell'opera di Laurent de l'Ardèche per cui mostra simpatia il giovine Sainte-Beuve<sup>(1)</sup> sempre alla ricerca di novità, e doveva decenni dopo culminare nella storia della Rivoluzione di Louis Blanc. Si trattava di uno sforzo cerebrale ed arbitrario; s'imitava la scoperta del Thiers circa la grande funzione storica del Danton: ci s'illudeva che una consimile grandezza potesse essere rivendicata al pontefice del giacobinismo. L'incremento della rivoluzione proletaria, rivoluzione di un quarto stato sulla rivoluzione del terzo stato, veniva in seguito profetata dal Marx secondo i modi e i tempi della grande rivoluzione. Ma in complesso questa idolatria bigotta del terrorismo più che della Rivoluzione, contro cui si urtò nel '48 e nel '71 come uomo politico proprio il Thiers che l'aveva provocata come storico, fu un incubo ed una notevole passività per i moti democratici dell'Ottocento<sup>(2)</sup>. Il Mazzini, rivolgendosi alla democrazia europea, notava come il ricordo della grande Rivoluzione schiacciasse il risveglio dei popoli, e, svolgendo la sua tesi che la Rivoluzione chiudeva un'era più che non ne aprisse una nuova, consigliava lasciar dormire i padri av-

(1) *Premiers Lundis*, I, p. 240 ss.

(2) Sul culto del Terrore, cfr. CROCE, *Il carattere della filosofia moderna* (Bari, 1941), pp. 227-33.

volti nella loro gloriosa bandiera e di seguire vie nuove, verso nuove mete (1). Tardò a trovare ascolto. La coscienza storico-rivoluzionaria, dopo aver rovesciato l'astratto tradizionalismo, e dopo essersi rivelata tradizione nazionale ed europea vivente, inclinava come in un primo momento tutte le tradizioni, all'osservanza pedantesca.

La liberazione dal fascino rivoluzionario, almeno nel campo superiore del pensiero (chè il mito non è mai travolto di colpo dal suo superamento in sede scientifica), più che dall'opera del Tocqueville, a cui non fu consentito di proseguire oltre il volume sull'antico regime, più che dall'opera del Barante sulla Convenzione — apparsa nel periodo di reazione del 1851, e polemizzante contro lo spirito rivoluzionario che aveva travolto la monarchia di luglio — fu compiuta dall'amico del Mazzini, il Quinet, nel suo volontario esilio durante il secondo impero.

Riguardando ai motivi degli insuccessi della sua parte, studiando il perchè il moto rivoluzionario non avesse portato oltre la mera rivendicazione d'interessi materiali e fosse fallito nell'acquisto della libertà e dopo fossero pure falliti i vari regimi che avevano tentato di farla fiorire, il Quinet ne vide la radice nella rivoluzione stessa. La rivendicazione dei diritti materiali, dell'eguaglianza giuridica e l'abolizione radicale dell'antico regime erano cose acquisite fin dai primi giorni degli Stati Generali. La nobiltà si era rassegnata alla rinuncia con l'abbandono dei diritti feudali nella notte del 4 agosto 1789: ma la nazione nell'89 nei suoi desideri andava oltre la rivendicazione dell'eguaglianza: voleva la libertà; non intendeva fermarsi a quelle conquiste che poi furono definite nel codice napoleonico, sulle orme dei progetti della Convenzione. Gli uomini della Rivoluzione, secondo il Quinet, non seppero ascendere all'altezza religiosa delle loro idee; in essi continuò ad operare il passato secolare con le profonde tradizioni di servitù: da tale passato sorse il terrorismo in cui « i mezzi e lo scopo s'escludevano reciprocamente »,

---

(1) *Foi et avenir*, in *Opere edite e inedite*, ed. naz., vol. VI, (Pol. IV), p. 267. Rivolgendosi al partito democratico internazionale, il Mazzini affermava:

« Le passé nous tue. La révolution française je le dis avec conviction, nous écrase. Elle pèse sur le cœur du parti, comme un cauchemar, et l'empêche de battre. Elle nous éblouit de l'éclat de ses luttes géantes. Elle nous fascine de son regard de victoire. Nous sommes à genoux devant elle. Nous lui demandons tout, hommes et choses. Nous nous appellons, l'un Saint-Just, l'autre Robespierre... Nous singeons les allures de nos pères... Or, nos pères ne singeaient personne. Il puisaient leur inspiration aux sources contemporaines, les besoins des masses et la nature des éléments qui les entouraient. Ils étaient de leurs temps ».

in cui « non solo il sistema era barbaro, ma era anche falso » (1). E lo storico respingeva, in quest'austera revisione degli errori della propria parte e della tradizione a cui essa si appellava, la pretesa d'accogliere in blocco, senza discriminazione, tutto il moto rivoluzionario, e non gl'importava di dare scandalo affermando esplicitamente « che i risultati politici ottenuti non sono proporzionati ai sacrifici, ai voti, alle aspirazioni della Rivoluzione » (2). Confutava il fatalismo dei nuovissimi giacobini democratici, che riprendeva e svolgeva la tesi del Bailleul e del Thiers:

... L'impalcatura delle più drammatiche narrazioni non può costituire una scienza, e ancor meno una morale ed una politica. Se non volete riconoscere alcun errore intellettuale negli uomini della Rivoluzione francese rinunciate ad avere spiegazione delle loro cadute. Per rendersene conto non resta che la lamentazione sterile, da cui la posterità non può trarre alcun frutto. Ad ogni cosa noi rispondiamo con questa parola dell'inferno senza speranza: fatalità! Fatalità nell'antico regime, fatalità nella Rivoluzione, fatalità nel presente, senza pregiudizio dell'avvenire. Quando vi stancherete di questa via monotona? Quando uscirete da questo cerchio di ferro?... Legittimando ogni errore noi togliamo ogni nerbo alla coscienza e all'intelligenza. L'anima perisce per prima in quest'opera: smentite perpetue ai nostri principii, sorprese, miracoli del più forte, opera artificiale in cui non sentite più la vita umana (3).

Tutta l'opera del Quinet insiste nell'individuare il limite degli uomini della Rivoluzione, l'errore dell'intelletto, il risorgere del vecchio uomo educato in servitù. È un perfezionamento ed un affinamento della critica della signora di Staël compiuto da un convinto democratico, che aspira alla formazione e alla rivelazione piena del popolo nella luce della libertà. Egli segue con minuzia ed acume il progressivo depauperarsi del moto rivoluzionario di tutte le forze morali e politiche, sino all'inevitabile crollo nella tirannide. A spiriti poco affinati, che accettino grossamente i canoni dell'imparzialità storica, tutta l'impostazione dell'opera del Quinet potrebbe parere un'inopportuna polemica con l'opera di estinte generazioni, che furono ciò che furono e non possono più mutarsi. Eppure vi è una finezza intellettuale che deve far dubitare dell'affrettato giudizio. Il problema era di ricondurre la storia della rivoluzione, da storia mitica di eroi e di titani, quale si prospettava nella fantasia dei molti, in conse-

(1) Op. cit., I, p. 15.

(2) Ivi, I, 44.

(3) Ivi, I, 29.

210 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

guenza dei difetti e dei limiti dei primi che l'avevan narrata, alle proporzioni umane: veder come le intuizioni del genio si frammischino al retaggio di antichi errori: cogliere il limite oltre cui la storia del passato invoca l'opera nuova integratrice, l'intelligenza chiarificatrice essenziale alla rivelazione dell'universale concreto.

L'amico di cui il Quinet seguiva l'ispirazione, Jules Michelet, aveva parlato della necessità di una storia parziale, contro la storia apatica. Il termine era poco felice per esprimere una giusta esigenza critica, quella della definizione dei limiti entro cui intendere i protagonisti di storia: senza tali limiti noi restiamo nell'informe e nell'indefinito. Allo stesso modo che per intender l'arte o il pensiero dobbiamo operare coi concetti del bello e del vero, (altrimenti la ricerca non avrebbe possibilità d'essere impostata), così la commisurazione a concetti di valore è essenziale anche alla storia politica, a quella economica, a quella della vita morale. Ogni protagonista, ogni situazione dev'essere perpetuamente commisurato ad un valore; bisogna saper definire la capacità d'espansione di ognuno: altrimenti la falsa imparzialità, quella apatica, precipita nell'informe cronaca e si distrugge l'ossatura logica del pensiero storico. L'imparzialità, la coscienza di vivere in un mondo che ha intrinseca a sè tutta l'universa vita degli umani, non ha proteste da elevare contro questo processo, che a torto il Michelet confondeva con la parzialità e che invece coincide con la simpatia storica elevata a coscienza critica.

Ora questa funzione epuratrice e critica del mito e della leggenda che si sviluppavano dalla prima storiografia della Rivoluzione fu compiuta proprio dal doloroso studio di Edgar Quinet nella tristezza dell'esilio.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.